

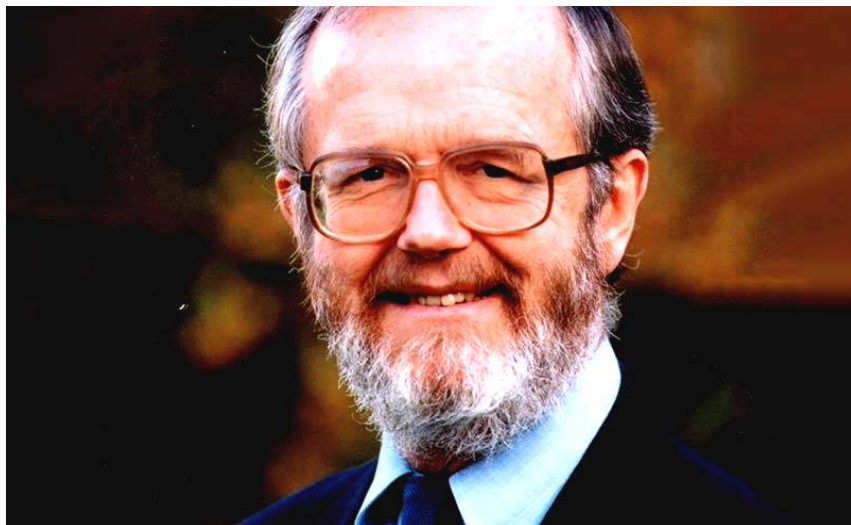
Andrea Ciboddo

## **Lettura critica del testo: Esodo ambientale, Popoli in fuga da terre difficili di Norman Myers. (Sinossi)**

### **Chi è l'autore**

Nato il 24 agosto 1934, è un analista ambientale britannico tra i massimi esperti mondiali di biodiversità. Studia al Keble College, a Oxford, dove si laurea nel 1958. Trascorre alcuni anni in Kenya e inizia in Africa un'esperienza come fotografo naturalista. Tornato agli studi, all'Università di Berkeley (California) ottiene un dottorato nel 1973. Continua la sua carriera come professore di Economia ambientale presso il Green College dell'Università di Oxford e la Duke University (in USA). Tra i fondatori del movimento ambientalista britannico, la sua produzione scientifica conta centinaia di pubblicazioni (si è occupato di inquinamento, di pressione demografica, di agricoltura e Paesi in via di sviluppo, di cambiamenti climatici e degli effetti che avranno sulle migrazioni dei popoli) che gli sono valse svariati riconoscimenti internazionali. Svolge attività di consulenza sui temi del rapporto tra sviluppo e ambiente per la Banca Mondiale, per l'ONU e per la Casa Bianca. Autore di numerosi libri, si è occupato di pressione demografica, Paesi in via di sviluppo e agricoltura. Recentemente si è concentrato sui cambiamenti climatici e gli effetti che avranno sulle migrazioni dei popoli. Autore di numerosissimi saggi e ricerche, Norman Myers, dopo la laurea dall'università di Oxford nel 1958, ha impiegato 12 anni nella ricerca sulla fauna selvatica in Africa, prima di guadagnare il suo dottorato negli Stati Uniti nel 1973.

Svolge attività di consulenza sui temi del rapporto tra sviluppo e ambiente per la Banca Mondiale, per la National Academy of Sciences, per il World Resources Institute, per l'ONU e per l'I.U.C.N, oltre a molte altre organizzazioni.



Ha insegnato in numerose università prestigiose nel mondo, comprese Oxford e Harvard, ed ha lavorato come “consigliere” per molti governi, agenzie internazionali e corpi accademici.

Una delle caratteristiche principali della sua ricerca è la sua capacità di sollevare nuove questioni, così come di fornire le nuove risposte alle domande poste. Fino ad ora ha aperto la strada a 15 edizioni di ricerca.

Tra le sue più importanti intuizioni sui problemi ambientali si possono ricordare le più grandiose.

Agli inizi degli anni 70 il tasso di estinzione delle specie è stato considerato ufficialmente come intorno una specie all'anno. Il Dott. Myers ha calcolato che era probabile che esso fosse in realtà di una specie al giorno. Con ricerche più dettagliate verso la fine degli anni 80 e considerando la non trascurabile sparizione delle foreste tropicali, ha aumentato la sua valutazione di estinzione ad approssimativamente 50 specie al giorno.

Inoltre ha notato che il tasso “naturale” di estinzione prima della comparsa sulla terra degli esseri umani, era approssimativamente di una specie ogni 3-5 anni. Anche se i suoi risultati sono stati inizialmente criticati severamente, la maggior parte degli scienziati finalmente sono arrivati ad accettarli.

Verso la conclusione degli anni '70, Myers ha predetto che il declino così accelerato delle foreste tropicali, di circa 75.000 chilometri quadrati all'anno, sarebbe potuto raddoppiare in altri dieci anni. Ancora una volta le critiche

furono molte, ma le ultime immagini provenienti dal satellite confermarono anche queste ipotesi.

All'inizio degli anni Ottanta Myers ha documentato il valore economico della specie naturale e del suo patrimonio genetico, come punto di partenza per i prodotti farmaceutici, comprese le droghe anticancro, i nuovi alimenti, gli antiparassitari naturali e le materie prime per l'industria, che varia dagli oli alle gomme, alla plastica e ai lattici.

Verso la fine degli anni '80 Myers ha concluso che la volontà di conservare la specie minacciata doveva concentrarsi sugli "*hotspots di biodiversità*", essendo zone dove le concentrazioni delle specie endemiche stavano subendo una perdita eccezionale dell'habitat. Verso la fine degli anni 90 lui ed i colleghi hanno calcolato che almeno un terzo di tutte le specie è limitato a 25 *hotspots* che consistono in appena 1,4% della superficie della terra ed ha proposto che questi hotspots fossero conservati.

L'esperienza di Myers sia nelle scienze naturali che nelle scienze sociali gli ha permesso di contribuire nell'individuazione di molti problemi, comprese le spinte demografiche, la povertà dei paesi in via di sviluppo, il consumo eccessivo delle risorse, l'agricoltura insostenibile, il cambiamento di clima e di sicurezza ambientale.

Il testo *Esodo Ambientale* rappresenta uno tra i suoi più grandi risultati di ricerca, dove evidenzia il grave problema delle migrazioni umane, in fuga da terre che sottopongono le popolazioni a forti stress.

L'obiettivo generale che l'autore si propone, con uno stile comunicativo descrittivo ed un metodo di analisi molto schematico, è quello di mettere il lettore di fronte alle motivazioni profonde delle migrazioni, andando oltre i concetti di *povertà*, *disoccupazione* e *guerra* ed analizzando la situazione più in dettaglio, prendendo in analisi spiegazioni alternative ma altrettanto importanti.

Il lavoro è basato su un'enorme quantità di dati, e su un accurato lavoro di interpretazione, che svelano i rapporti causali intercorrenti tra i problemi ambientali e le migrazioni di massa.

La questione viene affrontata dall'autore sotto molteplici punti di vista, per emergere poi in tutta la sua evidenza: se i fenomeni di degrado ambientale persisteranno con l'attuale intensità (1995), gli effetti di un autentico esodo ambientale potrebbero rivelarsi difficilmente gestibili.

## **Il “rifugiato ambientale”.**

In molte parti del mondo si assiste ad un fenomeno emergente di “esodo ambientale”, provocato da persone che vengono designate sempre più diffusamente con il nome di “rifugiati ambientali”. Si tratta di persone che non possono più garantirsi i mezzi di sussistenza in patria, a causa, essenzialmente, di fattori ambientali avversi. L’unica alternativa che hanno di fronte è quella di cercare un rifugio altrove, per quanto pericoloso possa essere il tentativo. Non tutti sono effettivamente espatriati, molti sono profughi all’interno del proprio paese; tutti però hanno abbandonato il luogo di origine, nutrendo scarse speranze di un possibile ritorno.

Il problema forse più urgente è quello della definizione stessa di “rifugiato ambientale”, definizione che dovrebbe essere di facile comprensione, dovrebbe raccogliere un vasto consenso e dovrebbe risultare accettabile a politici e studiosi. Seguendo questi propositi, la definizione più “adatta” risulta:

«I rifugiati ambientali sono persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine principalmente a causa di fattori ambientali di portata inconsueta. Questi fattori comprendono siccità, desertificazione, deforestazione, erosione del suolo e altre forme di degrado del suolo; deficit di risorse come, ad esempio, quelle idriche; declino di habitat urbani a causa di massiccio sovraccarico dei sistemi; problemi emergenti quali il cambiamento climatico, specialmente il riscaldamento globale; disastri naturali come cicloni, tempeste e alluvioni, e anche terremoti, con impatti aggravati da errati o mancati interventi dell’uomo. Possono concorrere fattori aggiuntivi che inaspriscono i problemi ambientali e che spesso, in parte, derivano da problemi ambientali: crescita demografica, povertà diffusa, fame e malattie pandemiche. Altri fattori ancora comprendono carenze delle politiche di sviluppo e dei sistemi di governo che “marginalizzano” le persone in senso economico, politico, sociale e legale. In determinate circostanze, alcuni fattori possono fungere da “scatenanti immediati” della migrazione, per esempio colossali incidenti industriali e costruzioni di dighe smisurate. Molti di questi fattori possono agire in concomitanza, spesso con effetti cumulativi. Di fronte ai problemi ambientali, le persone coinvolte ritengono di non avere alternative alla

ricerca di sostentamento altrove, sia all'interno del loro paese che in altri paesi, sia su base semipermanente che su base permanente».

Sono stati proposti numerosi termini alternativi per classificare i rifugiati ambientali, come “persone sfollate per motivi ambientali”, “emigranti costretti da motivi ambientali”, o più semplicemente “eco-emigranti”, “eco-evacuati”, “eco-vittime”.

Comunque le si voglia chiamare, esistono prove lampanti che queste persone sono un'ampia componente fra tutti gli altri rifugiati, e sono un problema importante nelle relazioni internazionali e nello scenario politico su scala mondiale.

### **Le metodologie di analisi: le cause ambientali della migrazione.**

Individuare quali siano i principali fattori ambientali che costringono le persone a migrare è il punto di partenza essenziale per l'analisi del problema. Esistono fattori di degrado ambientale a lungo termine, caratterizzati da una lenta insorgenza, anche se spesso scatenano improvvise migrazioni nel momento in cui vengono superati i livelli soglia. In questa categoria possono rientrare: la siccità, la desertificazione, la deforestazione e l'erosione del suolo, unito ad altre forme di degrado del terreno, le ristrettezze idriche, l'inquinamento su vasta scala ed il riscaldamento globale, con i conseguenti cosiddetti “sconvolgimenti biologici”, come le epidemie.

Altra categoria è quella dei disastri naturali, che comprendono fenomeni che, a differenza di quelli precedenti, si potrebbero definire “ad andamento congiunturale” e comprendono cicloni, alluvioni e terremoti, catastrofi poco prevedibili che si consumano in tempi brevi.

Di importanza non trascurabile sono gli sconvolgimenti ambientali causati da progetti di sviluppo, mastodontici progetti infrastrutturali, tra i quali, per esempio la costruzione di grandi dighe e lo scavo di lunghi canali per deviare o convogliare le masse d'acqua.

Da non dimenticare infine le catastrofi ambientali, di cui sfortunatamente abbiamo avuto numerosi esempi, basti pensare a Chernobyl e Bhopal, e per le quali non bisogna mettere da parte i timori di un nuovo evento, considerate le note condizioni di “instabilità” di molte centrali nucleari russe per esempio.

Le quattro categorie sopraccitate rappresentano i principali fattori ambientali in questione, cui vanno associati ulteriori “fattori motivanti associati” come la crescita demografica e condizioni diffuse di povertà e di fame. La decisione finale di emigrare può essere causata da un avvenimento o da una tendenza in particolare, ma possono anche contribuirvi fattori “sotterranei” di tipo non ambientale, come le situazioni di instabilità politica ed economica del paese d’origine, o la prospettiva di un’accoglienza favorevole nell’area o nel paese ospitante.

Nell’impulso a migrare esiste, di norma, un *mix* di fattori motivazionali, e ciascuno di essi opera in modo specifico e con diverso grado di efficacia, risulta quindi errato il tentativo di individuare un’unica o poche cause per un problema come la migrazione. Un corretto approccio è invece quello che affronta il problema ambientale ben correlato a quello economico, i fattori ambientali sono infatti di frequente una funzione dei fattori economici. In genere il degrado dell’ambiente genera povertà, e spesso sono le persone più deprivate quelle che provocano i maggiori danni all’ambiente, sia pur non intenzionalmente. Non esistono in genere fattori ambientali che, isolatamente, spingono le persone a migrare, e tanto meno i fattori ambientali operano di norma separatamente rispetto ai fattori economici, politici e simili. Diversi fattori possono essere all’opera nello stesso momento, quindi la questione dei cosiddetti “*collegamenti intersettoriali?*” è fondamentale per la stessa possibilità di comprendere il problema.

Nell’ambito delle metodologie di analisi è doveroso segnalare la presenza di un margine di incertezza scientifica, causata dal livello di conoscenze e dalla disponibilità di dati che a volte possono essere scarsi. Non tutti i parametri possono essere quantificati in modo ugualmente particolareggiato e non tutte le analisi possono essere corredate da una documentazione esaustiva.

### **Valutazione della vulnerabilità: i fattori di pressione.**

La valutazione del grado di vulnerabilità di una determinata area geografica, passa attraverso l’analisi dettagliata dell’area sotto determinati fattori di pressione. Limitandosi al campo ambientale, si possono individuare un certo numero di fattori di pressione la cui azione risulta particolarmente evidente nel determinare condizioni di vita tali da costringere a cercare rifugio altrove. Ma i

fattori che premono alle spalle dei rifugiati ambientali sono estremamente numerosi e complessi ed operano in modo sinergico, rendendo difficile l'individuazione del peso dei singoli fattori. Molti dei fattori elencati di seguito costituiscono una reale domanda di pianificazione.

- Scarsità di terreno coltivabile: a produrre una tale situazione contribuiscono, di solito, anche una serie di altri problemi di ordine politico, economico, sociale e legislativo. Spesso la scarsità di terreno coltivabile può anche essere qualificata come un aspetto della povertà, ma dal momento che proprio la mancanza di terreno da coltivare induce quantità sempre più crescenti di persone ad abbandonare i luoghi di origine, la si può considerare a tutti gli effetti un fattore cruciale per il problema dei rifugiati ambientali.

- Deforestazione: combinata all'erosione del suolo, al degrado dei bacini idrici e all'inaridimento, ha provocato migrazioni su vasta scala in molte aree. Trattandosi di una delle più gravi e pervasive forme di degrado ambientale, la deforestazione ha la capacità di far subire i propri effetti ad un numero eccezionalmente elevato di persone. Essa può sconvolgere il regime locale delle precipitazioni ed è causa principale di una consistente perdita di biodiversità (per esempio la deforestazione delle aree tropicali). Una delle più diffuse conseguenze della deforestazione è costituita dalla scarsità di legna da ardere, e quando i rifornimenti di legna da ardere vengono a mancare, si passa alla combustione del letame e delle stoppie, determinando un crollo della fertilità del terreno. Inoltre la minor possibilità di cottura dei cibi aumenta la probabilità di ingerire germi patogeni.

La deforestazione deriva in parte da politiche agricole carenti, dalla mancanza di infrastrutture rurali e dalla crescita demografica, ma la maggiore responsabilità del processo di depauperamento del patrimonio forestale mondiale è da attribuire ai coltivatori che praticano il "taglia e brucia". Al di là dell'esatta definizione delle cause, quel che è certo è che la deforestazione cancella letteralmente l'habitat originario ed i mezzi di sostentamento di un gran numero di persone.

- Desertificazione: è una delle principali forme di degrado del suolo, originata sia dal cambiamento climatico naturale, sia dalle attività umane, sia da

entrambe le cose. Essa minaccia oltre un terzo della superficie emersa del nostro pianeta. Una delle cause principali va ricercata nel pascolo eccessivo.

- Erosione del suolo: è un processo che provoca la perdita di terreno coltivabile. Sottoposte a questa pressione ambientale, le popolazioni impoverite si vedono costrette a coltivare sui pendii collinari, innescando ulteriori pesantissimi processi di erosione.

- Salinizzazione e irrigazione: i terreni irrigui producono un terzo delle risorse alimentari mondiali, ma milioni di Km<sup>2</sup> di questi terreni vengono persi perché subiscono salinizzazione, che rende impossibile l'utilizzo dell'acqua per l'irrigazione.

- Scarsità idrica e siccità: le ristrettezze idriche provocano gravi problemi sanitari, all'agricoltura irrigua e all'industria. Tale situazione di scarsità idrica può inoltre essere aggravata dall'aumento dei fenomeni di siccità, dovuti al riscaldamento globale.

- Stress agricolo: problema correlato a quello dell'alimentazione, nelle aree in cui l'agricoltura non è palesemente in grado di soddisfare le necessità di autosostentamento delle comunità. A comporre il fattore "stress agricolo" concorrono elementi di origine diversa, dall'erosione del suolo all'arretratezza delle tecnologie agrarie, alla carenza di infrastrutture rurali; tutte componenti che agiscono in sinergia con la pressione demografica e con la povertà.

- Perdita di biodiversità: questo fattore esercita un influsso in gran parte indiretto e riscontrabile solo nel lungo termine. Una gran quantità di specie e di popolazioni fornisce risorse genetiche per nuovi medicinali, nuovi alimenti e forme modificate di alimenti preesistenti.

- Eventi catastrofici e cambiamenti climatici: dalle brusche variazioni meteorologiche si originano grandi quantità di rifugiati ambientali, anche se in gran parte si tratta di spostamenti a breve termine. La maggior parte dei danni dovuti al cambiamento climatico sono relativi agli eventi catastrofici, non al lieve aumento di temperatura chiamato riscaldamento globale. Gli eventi catastrofici suggeriscono che "qualcosa non va nei meccanismi del clima". Il cambiamento del clima interagisce con molti dei fenomeni sopraccitati, contribuendo spesso ad amplificarli. La manifestazione più preoccupante è il surriscaldamento globale che, probabilmente, determinerà un netto mutamento dei sistemi climatici di tutto il mondo.



- Pressioni demografiche: la concentrazione in determinate aree geografiche di grandi quantità di persone può dare origine ad una migrazione forzata. A scatenarla spesso può bastare il semplice peso dei numeri, ma frequentemente la pressione demografica è associata alla povertà e ad altre forme di “marginalizzazione”. Il fenomeno che causa la migrazione può a sua volta accrescere la pressione demografica e il degrado ambientale nelle aree in cui i rifugiati vanno ad insediarsi, magari acutizzando il degrado già in atto.

- Malattie e malnutrizione: le malattie aumentano la povertà ed, in generale, la capacità di mantenere i livelli di sostentamento. Le popolazioni già debilitate dalla malnutrizione e dai fattori critici di origine ambientale sono particolarmente vulnerabili alle malattie pandemiche. Inoltre, creando nuovi habitat (per esempio con l’abbattimento delle foreste o con l’urbanizzazione), le comunità umane consentono a microrganismi rari o remoti di diffondersi e trovare rapido accesso a nuovi ospiti umani. I germi patogeni sono inoltre sempre più in grado di spostarsi tra le comunità, i paesi e i continenti, grazie alla durata dei viaggi, che oggi è più breve dei tempi di incubazione di molte malattie.

- Povertà: opera in modo congiunto con fattori ambientali e pressioni demografiche, con effetti tra i più potenti in termini di produzione di rifugiati. Le comunità impoverite si vedono costrette a sfruttare in maniera eccessiva la loro base di risorse ambientali, quali il suolo, la vegetazione e l’acqua, che costituiscono le loro principali riserve di capitale economico, anche a costo di compromettere i loro stessi mezzi di sostentamento. Spinti ad esaurire i propri mezzi di sopravvivenza futura, in pratica si condannano a peggiorare e cronicizzare la loro povertà.

- Inadeguatezze politiche e istituzionali: presenza di sistemi di governo e di classi politiche inadeguate o totale assenza delle stesse.

- Cause aggiuntive: tra le cause aggiuntive trovano posto i *conflitti*, spesso combinati con fattori ambientali, e i *fattori etnici e culturali*, dovuti alle differenze di cultura e di lingua, anche all’interno di uno stesso paese.

## **Visione futura**

Nella difficoltà di determinare quali siano le cause della migrazione degli esseri umani, l’autore non azzarda a dare una previsione precisa sullo

svilupparsi o ridursi del fenomeno, o sul numero totale esatto di rifugiati previsti, «per l'enorme numero di variabili che inevitabilmente entrano in gioco, per non parlare delle loro reciproche interazioni».

L'importanza che la questione dei rifugiati ambientali ha assunto a livello globale però, è comunque testimoniata dai numeri: il totale, che nel 1995 ammonta a circa 25 milioni di unità, potrebbe facilmente raggiungere i 50 milioni entro l'anno 2010, un numero ancora più elevato nel 2025, e superare di gran lunga i 100 milioni quando il surriscaldamento globale avrà cominciato a far sentire i suoi effetti. In termini di proporzioni, mentre gli attuali 25 milioni di rifugiati ambientali costituiscono lo 0,4% della popolazione mondiale, un totale di 100 milioni potrebbe arrivare a rappresentare l'1% per esempio dei 100 milioni previsti per il 2050.

Ad integrazione di questo argomento si riporta copia del capitolo 8 del libro, nel materiale aggiuntivo alla fine della presente relazione.

### **Le possibili risposte al problema.**

Le possibili risposte preventive al problema dei rifugiati sono molteplici, specie quelle che mirano ad incidere sulle motivazioni che spingono le persone a migrare, garantendo loro un'esistenza accettabile nella propria terra d'origine.

I rifugiati ambientali costituiscono solo una parte del complesso problema dei rifugiati, anche se una parte consistente e in rapida espansione; ma mentre il problema si fa più pressante, le capacità di risposta si rivelano sempre meno all'altezza della sfida. L'imponente aumento del numero di rifugiati sta superando la capacità della comunità internazionale di fronteggiarlo e, oltretutto, i programmi di assistenza si sono drasticamente ridotti rispetto alle crescenti dimensioni del problema.

Va rilevato che su un solo fronte si può registrare qualche progresso, quello di ciò che ormai è noto come "sviluppo sostenibile", secondo la definizione che ne ha dato la Commissione Mondiale su Ambiente e Sviluppo: «uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri». Ciò vale soprattutto per l'accesso garantito al cibo, all'acqua, all'energia, alla sanità, al lavoro, alla casa e ad altri bisogni umani primari.

Si tratta di un modo efficace di risolvere a lungo termine la questione dei rifugiati ambientali nel suo complesso, favorendo uno sviluppo sostenibile nei paesi tuttora arretrati o con economie in transizione, dando la massima priorità alle politiche di salvaguardia dell'ambiente unite ad efficaci politiche di prevenzione dei problemi associati. Sotto questo punto di vista assumono molta importanza le cosiddette *“politiche con effetti moltiplicativi”*, in grado di portare il proprio risultato positivo sotto vari aspetti.

Anche gli aiuti internazionali hanno un ruolo significativo, in quanto interventi utili ad alleviare la povertà tra le comunità che è più probabile generino rifugiati ambientali. La fornitura di un aiuto potrebbe essere vincolata alla garanzia che i fondi vengano destinati direttamente allo scopo, ossia alla riduzione dei fattori di pressione che inducono le persone a diventare dei rifugiati ambientali.

Infine potrebbe essere fatto molto per ridurre l'onere del debito che grava sui paesi in via di sviluppo, ma l'efficacia di una simile misura dipende dal fatto che lo sgravio del debito sia strettamente legato alla questione specifica dei rifugiati ambientali, attraverso, ad esempio, la conversione del debito in tutela dell'ambiente.

Se si prendono in considerazione le risposte immediate al problema, si arriva facilmente alla conclusione che la situazione è del tutto sconcertante. I fondi, il personale coinvolto, la pianificazione, in sintesi, le istituzioni nel loro insieme, si stanno dimostrando sempre meno all'altezza della sfida rappresentata dai rifugiati, intesi unicamente come rifugiati tradizionali, visto che quelli ambientali non ricevono neppure un riconoscimento ufficiale, e tanto meno aiuti e sostegno.

L'unica risposta politica possibile è la mobilitazione di uno sforzo comune per far fronte ad una situazione estremamente difficile e già fortemente radicata, mobilitazione in tempi brevi in termini di disponibilità di aiuti alimentari, di campi profughi ed altre attrezzature di primo soccorso, in tempi lunghi in termini di elaborazione di programmi e piani per provvedere alla sistemazione e all'inserimento di quei moltissimi profughi che non potranno fare ritorno in patria.